

I fratelli Gugliermana

Costantino Piazza

Per introdurre la rievocazione storica di due eminenti figure dell'alpinismo italiano come i fratelli Gugliermana facciamo ricorso alle autorevoli parole dell'indimenticato ex-presidente del CAAI Aldo Bonacossa nella sua prefazione al volume «Il Monte Bianco Esplorato», opera particolare ed appassionata di Giuseppe Gugliermana; libro apparso postumo nel 1973.

I fratelli Gugliermana, Giuseppe (Pinot per gli amici) e Battista, hanno rappresentato un'epoca del grande alpinismo italiano, iniziata contemporaneamente al Duca degli Abruzzi e continuata fin quasi all'avvento dei tempi moderni in cui i mezzi tecnici hanno assunto una importanza determinante permettendo risultati altrimenti impossibili, sia pure attraverso numerosi validissimi esponenti.

Epigoni di questo periodo che diremo ancor classico furono i due fratelli, sempre uniti nella buona e nella cattiva sorte, dapprima diretti da guide poi affiancati da qualche valido portatore, ma specialmente con compagni alla loro altezza. La risonanza delle loro imprese è stata notevole in Italia ma più forse in Inghilterra perché il loro alpinismo era molto simile a quello dei grandi campioni anglosassoni, anche se per i nostri in forma molto più semplicistica per ragioni di tempo e disponibilità. Non è perciò da meravigliarsi se proprio dal focolaio del grande alpinismo l'Alpine Club di Londra, mi sia stato una volta chiesto se i Gugliermana avrebbero gradito di diventare, a pieni voti, soci onorari: il che avvenne "ipso facto" nel 1953. A paragone di oggi, il loro alpinismo pare ancora quello dei tempi eroici. Pesanti scarponi ferrati anziché le leggere universali Vibram; grevi coperte e mantelline di loden in luogo di leggeri sacchi da bivacco, giacconi anziché giacche a vento di duvet e bivacchi all'aperto al più semplice riparo di una roccia; fastelli di legna e pentoloni invece di leggere cucinette a spirito; macchine fotografiche a lastre di gran formato da cambiarsi al buio e come viveri quelli soliti di una modesta mensa della pianura e non già leggerissime composizioni studiate nei laboratori. Chiodi e staffe? Mai avuti. Vacanze solo di due o tre settimane perché i fratelli erano zelanti instancabili lavoratori che non si potevano allora permettere, come sovente oggi, di rimaner lontani magari qualche mese stipendiati, ritrovando al rientro il loro posto solito. Ecco perché i due fratelli mai si allontanarono dalle grandi Alpi nelle quali esistevano allora tanti veri problemi da risolvere.

Delle loro imprese tra Monte Rosa e Monte Bianco apparve nel 1927 un magnifico volume «Vette», frutto della loro collaborazione col compagno prof. Giuseppe Lampugnani di Novara, illustrato da splendide fotografie, fatica particolare di Giuseppe; esse, per il peso delle grandi lastre e dell'apparecchio contribuirono sovente, in uno col greve equipaggiamento di allora a rendere più lento l'orario delle imprese. Imprese portate a compimento senza inutili rischi perché preventivamente ben studiate e magistralmente eseguite; Giuseppe è morto nel suo letto a 88 anni, come pure Battista.



Arduo compito si presenta a chi voglia oggi ripercorrere il tracciato della carriera alpinistica dei fratelli di Borgosesia, dunque nati ai piedi del Monte Rosa: l'uno, Giuseppe, il 28 di-

cembre 1872, l'altro, Giovanni Battista, il 3 agosto 1874.

Borgosesia è circondata di rilievi di facile accesso ma dalla cui vetta la parete Sud del Monte Rosa è sempre prepotentemente lo scenario obbligato: facilmente spiegata, dunque, la loro passione per i monti certamente unita ad un carattere avventuroso e a un vivo desiderio di conquiste ed esplorazioni.

La prima conquista alpinistica in cui si lanciano è del 1896, dunque poco più che ventenni: la loro scelta cade sulla cresta di Flua della Punta Grober, ancora non osano attaccare direttamente l'imponente versante valesiano del Rosa ma preferiscono «farsi le ossa» sul maggiore dei satelliti che gli fanno corona dal lato di Valsesia, denunciando in ciò il grande senso di responsabilità e realismo che caratterizzerà tutto il loro alpinismo. Dalla vetta della Grober, raggiunta senza guida, il Rosa si impone in tutta la sua ampiezza ed essi dovettero restarne affascinati se già un paio di settimane dopo questa conquista si presentano all'attacco di un ben più arduo problema costituito dal ripido scivolo del Colle Vincent risserrato tra arcigni spalti rocciosi ed orlato in alto da una cornice aggettante.

Questa volta sono con loro il grande Matthias Zurbriggen ed il portatore Nicola Lanti di Macugnaga. Partiti dall'alpe Flua attaccano le rocce a Nord del canale Vincent appoggiate ma miste a ghiaccio e vertiginose, superando quindi in giornata ed in prima ascensione un dislivello himalayano di quasi duemila metri.

Trascorsi due anni eccoli puntare alla vetta maggiore del versante valesiano: la punta Gnifetti, di cui individuano il percorso di salita nel canale che conduce al colle Sesia; l'impresa è risolta dal 15 al 17 agosto 1898 con il portatore Nicola Motta di Alagna e Natale Schiavi ed ancora con partenza dall'alpe Flua. A coronamento della stessa annata 1898 il 10-11 settembre compiono la prima traversata del Colle Zurbriggen gemello del colle Vincent ma più arcigno e più elevato, certamente una conquista di sapore più aspro e del resto già tentato invano l'anno precedente: sono con loro M. Zurbriggen e il portatore Clemens Imseng, il colle viene intitolato al nome della valorosa guida di Macugnaga vincitore solitario dell'Aconcagua nel 1897.

Resi sicuri dei propri mezzi già nel seguente 1899 trasferiscono il loro campo d'azione là dove è il terreno del vero grande alpinismo, secondo il parere dei maggiori alpinisti inglesi dell'epoca, in particolare del capitano Farrar, con il preciso e dichiarato intento di condurre una sistematica esplorazione del versante italiano del Bianco.

Attratti dalla cresta del Brouillard, il 23-27 agosto del 1899 salgono al colle sovrastante il ghiacciaio di Brouillard ed aperto sulla omonima cresta, coll'intento di cercarvi una via di salita alla vetta estrema: compiono due bivacchi in salita, dal versante Brouillard, per evitare prudentemente le ore delle scariche di sassi. Giunti alla sommità del colle decidono di dedicare il nuovo valico ad Emile Rey «il dominatore della montagna», il cui ricordo per la tragica scomparsa del 1896 è ancora vivo, quindi ne compiono la prima traversata scendendo per un ripidissimo canale ghiacciato sul ghiacciaio del Monte Bianco in direzione del rifugio Q. Sella.

Nel seguente 1900 si concedono una sosta ritornando a una impresa di minor respiro con la salita della cresta est del Fletschhorn dal ghiacciaio di Bodmer. Ma già l'anno successivo con autorità e splendida maturità alpinistica si riportano ai vertici realizzando il 17-21 luglio la prima salita del Picco Luigi Amedeo, sempre con l'intento di toccare la vetta del Bianco per la cresta del Brouillard. Tale picco, allora inviolato ed innominato, dovette essere superato nella cavalcata della cresta che era il loro ambizioso obiettivo iniziale.

Per raggiungerne la vetta, accompagnati dall'«ottimo» Giuseppe Brocherel, già membro della spedizione che aveva vinto il Monte Kenia, avevano rinunciato al percorso del 1899 dal colle Rey giudicando impercorribile lo stapiombo che sovrasta il colle; pertanto erano partiti dal rifugio Q. Sella al Rocher ed avevano superato un vertiginoso canale vetrato che dal pianoro superiore del ghiacciaio giunge in cresta a valle della vetta del Picco; dal sommo della cresta si buttano



I fratelli Gugliermina: Giovanni Battista (1874-1962) e Giuseppe Fortunato (1872-1960)

con decisione nel percorso dell'inviolata cresta in direzione della vetta estrema del Bianco, intitolando il picco al principe Luigi Amedeo, raggiungono la vetta del Bianco il quarto giorno tra l'imperversare della bufera.

Nel 1904 si dedicano all'apertura di un nuovo itinerario sulla prestigiosa Aiguille Verte di cui conquistano il selvaggio versante Nant Blanc ritrovandovi il delicato terreno misto delle loro prime imprese sul Rosa; ed è infatti dal 28 al 31 luglio la conquista della Aiguille Verte per il Nant Blanc.

In questi primi anni del '900 sono tra i più reputati ed affermati esponenti dell'alpinismo italiano e come tali partecipano alla fondazione del Club Alpino Accademico Italiano di cui Giovanni Battista farà parte fin dalla fondazione.

Nel 1906 portano il loro campo d'azione in Valtournanche dove compiono dal 2 al 4 settembre la prima traversata Nord-Sud dei Jumeaux ed il 26-27 agosto una spinta esplorazione della cresta De Amicis al Cervino.

Non dimentichi della amata Valsesia nello stesso 1906, il 17-18 luglio, aprono un elegante itinerario sulla parete Sud del Rosa: lo spigolo meridionale della punta Parrot con il superamento della ripida ed esposta calotta glaciale e, nel luglio 1909, la cresta Est della Punta Giordani m 4052.

Seguono gli anni della lunga battaglia per la conquista della «loro guglia», l'elegante picco che da loro prenderà nome. La battaglia si protrae per due anni, alternando compagni diversi e saggiando i diversi versanti del picco: nel luglio del 1912 provano dal Brouillard attraverso il colle di Frêne y e sono respinti dal peggiorare del tempo.

Ancora nel luglio del 1913 tentano questa volta dall'opposto versante della Brenva. Sono con loro nuovi compagni: l'esule giuliano Alberto Zanutti, il valsesiano Francesco Ravelli (un nome che non necessita presentazione) ed il prof. Giuseppe Lampugnani di Novara.

Di questo drammatico tentativo riportiamo in estratto il racconto fattone dal Lampugnani nel libro «Vette».

La loro costanza è premiata dalla vittoria nel 1914 quando, il 23-25 agosto, dopo aver attraversato il colle dell'Innominata e l'alto ghiacciaio Frêne y, saliti per il ripido canale alla brèche Nord des Dames Anglaises si portano alla base del Picco e mentre Giuseppe sosta per immortalare su lastra fotografica la conquista, Battista e Francesco Ravelli salgono a toccare l'agognata vetta. A Ravelli, da tempo promosso sul campo per indiscussi meriti alpinistici, è concesso di salire per primo l'ultimo tratto fino alla vetta estrema.

«Il nonno, ricorda il nipote Giovanni Turcotti di Borgosesia, mi raccontava di essere stato molto sorpreso per la richiesta di Cichin Ravelli di passare in testa proprio in quel punto e che solo la grande simpatia per l'amico l'aveva indotto ad assecondarlo. Ma non sapeva, il nonno, che Cichin per iniziativa di alcuni amici del CAI di Torino, aveva un compito di particolare importanza: infatti, non appena ebbe posto il piede sulla roccia sommitale Cichin lanciò nel vento il grido "Viva la Punta Gugliermina!" il quale nome andò così a sostituire quello già preventivato da tempo dai tre compagni di cordata».

Intenzionati a non concludere con questo pur importante allora una straordinaria carriera alpinistica, i fratelli si dedicano ad altri prestigiosi obiettivi: nell'agosto del 1914 compiono la prima salita della parete Sud-ovest del Lyskamm Orientale, il 26 luglio del 1921 aprono un itinerario sul canale di ghiaccio e lo strapiombante seracco del Col Maudit e dal 31 luglio al 2 agosto dello stesso anno compiono la salita al Bianco per la cresta dell'Innominata facendone il percorso integrale, il che costituisce, come essi amavano ricordare, l'unico itinerario di salita alla montagna dei ghiacciai per eccellenza senza toccarne uno solo.

Di questa salita, a chiusura della polemica con Oliver e Courtauld che nel 1919 avevano rivendicato il primo percorso del versante, Graham Brown scrisse sull'Alpine Journal:

«I Gugliermine e Francesco Ravelli che erano fra i più bravi, forse i migliori fra le comitive senza guide del loro tempo, furono naturalmente contrariati quando la parete Innominata fu vinta da Courtauld e Oliver al loro unico tentativo, ma bisogna dire che questa fase di esplorazione della parete dell'Innominata veniva conclusa due anni dopo colla seconda ascensione fatta da G.B. e G.F. Gugliermine e Francesco Ravelli col portatore Lucien Proment nel 1921... I Gugliermine incontrarono della nebbia alla sommità del primo gradino, descrissero (ed indicarono su fotografia) la traversata di Courtauld ed Oliver come iniziata troppo in basso. La novità della spedizione del 1921 consiste nel fatto di aver aggiunto alla traversata della cresta dell'Innominata, l'ascensione della parete superiore.

Ma questo non ha importanza; quello che vale sono stati i ripetuti tentativi dei fratelli Gugliermine con altri compagni e la riuscita finale di una ascensione che non venne per altri 11 anni compiuta, a dispetto dei tentativi di altri alpinisti e questa è una parte essenziale ed indimenticabile della storia della parete dell'Innominata. E per questo essi hanno guadagnato l'omaggio di tutti gli alpinisti che ammirano l'intraprendenza, il coraggio e lo spirito di avventura».

A coronare la storia dei Gugliermine pensa poi, negli anni del secondo dopoguerra, il forte Battista con due significative imprese sul versante valesiano del Monte Rosa. Nell'agosto del 1947, infatti, a settantatre anni con Francesco Ravelli e il figlio Leonardo compie la prima traversata dalla capanna Valsesia (oggi Gugliermine) alla capanna Resegotti a m 3624 e nell'agosto del 1954 ad ottant'anni ancora con Francesco Ravelli, quasi settantenne, e la figlia Margherita apre un nuovo itinerario sul versante Sud della punta Giordani di 4055 m, segno di uno spirito alpinistico davvero infettibile.



Estratto dal capitolo del volume «Vette» relativo al secondo tentativo al picco Gugliermine

L'antefatto di questo avvincente racconto può essere così tracciato: intenzionati a toccare per primi la vetta di quella che cominciano a considerare la "loro guglia" i fratelli borgesiani rinnovano i tentativi da versanti diversi. Fallito l'approccio dal Frênev attraverso l'omonimo colle, tentano la via dalla Brenva, consci di dover superare in prima salita il ripidissimo scivolo della Brèche Nord delle Dames. Raggiunta la Brèche affrontano la parete sovrastante tendendo alla vetta fino a dover porre il bivacco in precaria posizione sulle rocce sovrastanti la Brèche Nord delle Dames e sottostanti la vetta.

Il bivacco. Nell'ansia della ricerca d'un addiaccio siamo incalzati dalla tenebra e quando ne siamo raggiunti ed avvolti, eccoci appiccicati alle pareti poco discosti dal filo di cresta. Sentiamo la guglia erta sul nostro capo, coronata da pigre folate lamentose e da turbini di neve che si scompiglia sulla voragine e ci accoglie in una nubecola irrequieta.

Alberto (Zanutti) e Battista hanno trovato un esiguo risalto sul quale possono sedere - fortunati! - l'uno al fianco dell'altro in fraterno abbraccio; io, poco più in alto e su una scaglia molesta alle mie misere carni e più ancora alle ossa, mi tormento tra le gambe di Cichin equilibratosi di traverso su un risalto che mi fa pensare ad un attaccapanni.

La neve, che fiocca senza vento in falde silenziose e molli, cala senza aliare col volo di velluto delle strigi e dei pipistrelli; a volte il breve lume di uno zolfanello acceso da Alberto fa indovinare di là dal bozzolo di luce l'intensità della nevicata che invade col fitto sciame spietato il vuoto abissale del Frênev.

E come è calmo il malo spirito del tempo, così è rassegnato e profondo il nostro pensiero. Lo so che i cari compagni pensano concordi; ciascuno, come si confidò poi, viaggia nel

mondo del suo passato e si ferma sovente sulla tragica vicenda del presente che può essere il punto fermo dell'epilogo. Oh, il corruccio per non poter lottare, per dover soffocare in un cieco agguato con ancora vivo l'ardire e valida la forza nei polsi!

Ma i casi della triste immobilità nostra son numerosi! Ogni lieve movimento turba e disturba come una importante vicenda: ora la corda pesa come un solco di cilicio; ora la neve si insinua nel fitto ordito del cappuccio e porta un'umida fastidiosa carezza gelida; ora un pigro rimescolio nell'atmo-

Al Abate J. Henry
che vediamo col nostro cuore affettuoso
ricordo alle prime notabili figure
dell'Alpinismo Italiano
Borgesiani (Valsesia) 20 Novembre 1924
Giuseppe F. Gugliermine
Francesco Ravelli
Giuseppe Lampugnani

G. F. e G. B. GUGLIERMINE
GIUSEPPE LAMPUGNANI

VETTE

RICORDI DI ESPLORAZIONI E NUOVE ASCENSIONI SULLE ALPI, NEI GRUPPI DEL MONTE ROSA, DEL CERVINO E DEL MONTE BIANCO DAL 1896 AL 1921

Opera illustrata da cinquantotto Fotofotografi calografiche originali stampate su Tavole fuori testo

Auspicio 3a Sezione di Varallo del Club Alpino Italiano 1927

Al Abate J. Henry
che vediamo col nostro cuore affettuoso
ricordo alle prime notabili figure
dell'Alpinismo Italiano
Borgesiani (Valsesia) 20 Novembre 1924
Giuseppe F. Gugliermine
Francesco Ravelli
Giuseppe Lampugnani

sfera scuote tutti, non sappiamo bene se nella speranza o nel terrore di un mutamento! Per questo un momento parlottammo sommessi, chiedendoci dell'ora, della neve... in tono quasi circospetto come se svelassimo segreti nel timore di vicinanze segrete e pericolose. Quanto lontano invece il mondo! e come imminente quella lontananza assoluta, oscurissima in cui nulla esso avrebbe udito più di noi e forse invano ci avrebbe cercato, rapiti sempre in una inaccessibile tomba misteriosa, mai calpesta come quella di Alarico, avvolta nella grande purezza dell'aere, immersa nel ghiaccio e nella roccia incrociata!



A 4200 m sulla parete valesiana del Monte Rosa, 16-17 agosto 1898

Mi spaventa il gelo che mi incalza, ecco, mi sembra che un mostro dal muso di rettile mi strisci spietato alle calcagna. Mi addenta senza ferire. Ma come strazia quella presa! È la scottatura che dà talvolta la piccozza col becco sulle mani ignude nei rigori estremi dell'Alpe. Mi atterrisce nel momento di debolezza la allucinazione improvvisa, ma l'anima si divincola dalla tetra fantasia e torna in sé. Ma ricade nel dominio tormentoso dei pensieri. Quante volte si alternò la vicenda dei tormenti?

I compagni sembrano quieti: talvolta sbuffano, mugolano, pestano senza parole. Ravelli mi tiene desto col dondolio delle gambe e coll'agitato picchietto delle sue scarpe; ma non mi disturba. È quieto, lo sento sereno. A volte mi chiede sommessamente scusa per agitare delicatamente il lembo della sua mantellina carica di neve: io mi rinasco ed il silenzio riavvolge tutto, un momento qualcuno dice: «non nevica più». Che importa? Nessuno commenta o risponde. Non sappiamo verso che ora succedesse. Chi di noi pensò mai in quella notte, alle ore? chi distingue gli attimi o misura tratti di spazio nella eternità o nell'infinito?

E noi avremmo visto il miracolo che ci avrebbe fatti tornare nel mondo delle corte misure? Chissà!

Anche il tempo e la montagna soffrono agitati dalle loro tempeste; si travaglia affannosamente l'atmosfera e le rupi ed i ghiacci altissimi hanno sospiri insofferenti della tenebra burrascosa. Il nostro occhio, così a lungo sbarrato sul nero

faticoso della notte, rigioisce per un mesto albore che si difonde, si posa su forme indecise di rupi che traspaiono da scialbi tremori di nebbie; carezza, siano pur terribili, i fantasmi fluttuanti che la neve ha vestito di un sudario pauroso.

Comincia a svanire l'angoscia della cecità: ma noi richiudiamo gli occhi per non assistere al torpido viaggio della luce. È questo il momento che le nostre anime maturano la decisione suprema e ciascuno pensa, ed uno risolve per tutti. Io per conto mio ruminavo di forzare la cresta e salire la vetta della Aiguille Blanche per scendere dalla strada solita, unica via di salvezza; sentivo che qualche fratello avrebbe preparato il soccorso, mi fingeva nel pensiero che già sarebbero accorsi ad incontrarci, pensandoci già scesi dalla vetta.

Ma io sbagliavo e Battista indovinava poiché un amico a parte del nostro segreto - dopo ce lo disse - ci immaginava precipitati dalla burrasca giù nella foce del canalone delle Dames ed aveva perciò indicato alla carovana di soccorso il punto preciso donde avrebbe preso le mosse il nostro corteo funebre!

23 Luglio. - Non ci muoviamo fin che la luce rinvigorita impregna il tremendo spessore della nebbia ed allora Battista pronuncia le prime parole. Parole semplicemente solenni: «È inutile nasconderci che viviamo un momento disperato, ma le nostre forze dobbiamo spenderle tutte senza scoraggiamenti!».

È decisa la discesa per la via del canalone. Io sento nel cuore una grande fiducia per i miei fratelli ed il mio animo si illumina di coraggio. Vedo l'opera forte e svelta dei due leaders che si preparano al viaggio, e mi sento centuplicata la vigoria per aiutare.

E cominciamo con lo scagliare nel canalone questo macigno minaccioso e lanciamo coteste cuffie e cotesti coltroni che volano con tonfi lugubri e con scrosci sordi nell'abisso. Discesa lentissima.

Prima di mezzodì riaccanisce la bufera. Allora compaiono nella lotta vestite di terrore e di corrucio le Dame e la Noire che si agitano nella burrasca, vive divinità, spiriti di crudele vendetta.

In leggera discesa obliqua ci caliamo per un buon tratto di parete percorrendo il lato di un angolo acuto donde torniamo diretti al couloir. Le difficoltà qui si inaspriscono fino ad esasperare!

Tutta l'abilità, il coraggio e l'intuito di Ravelli che guida nel tratto terribile si svela in splendide affermazioni di forza e di destrezza. In questi giorni è stato dato un collaudo definitivo e mirabile alle facoltà alpinistiche dei nostri due leaders e le mie parole più che di ammirazione sono di gratitudine.

Gli accidentati costoloni ci tengono molto in alto e poco sotto la difficile cengia, quasi all'altezza del colletto. Il canale visto da lato sgomenta: tanto erto si sprofonda che le valanghe vi cadono e sfiorano nel precipitare polveroso, il letto strisciandovi con lieve attrito. Nelle brevi schiarite le pareti si svestono, la Noire vuole rimbalzare nuda nel fulgore del giorno, le Dame soffiano via bizzose la loro goffa crinolina, scuotono il fastidio incipriato delle parrucche.

Ci biancheggia ai piedi lo sgomentoso sdrucchiolo del canale e sta di nuovo per raggiungerci la sera. Perciò in fretta svolgiamo la corda di soccorso per vincere la roccia verticale e liscia della sponda.

La manovra viene sorvegliata da Battista che scende ultimo quella ventina di metri quasi a picco lungo la convessità levigata dal secolare attrito del ghiaccio.

Guardiamo giù. La Brenva pare si insinui ai piedi della montagna; la foce del canale è invisibile e le pareti si stringono nere sfuggendo in un angoscioso vuoto che vaneggia in una lontananza siderale.

Battista che riprende la testa della cordata risoluto, non discute e nessuno di noi obietta. Quella è l'unica via per tornare al mondo. La brezza che soffia rigida da lontane plaghe serene trattiene le nevi sulle pareti. Da un po' di tempo le valanghe sono riassopite nei loro letti; l'aria sola in ventate turbinose spazza i fianchi del baratro e porta vortici di polvere che frusciano via leggeri in scivolate rapidissime sul canale.

Ci mettiamo in toeletta da combattimento. Sappiamo che dopo i primi passi dovremo noi soli dominare il nostro destino.

Dobbiamo scendere col dorso rivolto all'abisso sospesi colle mani sugli appigli abbozzati da pedate furiose. Appena abbandonata la proda l'ultimo vede inabissata ai piedi tutta la cordata e per quanto avessimo ridotto al minimo la distanza dei nostri nodi ci sembra pur sempre di essere enormemente lontani.

Ravelli ci fa osservare che tutte le valanghe miti hanno accumulato la minacciosa insidia. Il letto del canale, turgido di neve polverosa, potrebbe farla sdruciolare in valanga compatta. Lo strato soffice diventa sempre più alto, faticiamo per raggiungere colla piccozza il fondo solido e sicuro. E più si scende più ripido sembra il cammino.

Ecco un nuovo rombo più alto di valanga! Ora non scappiamo più! Chiudo gli occhi e quando l'urto si è rotto, ancora innocuo, ci scuotiamo come cani dopo un tufo. Ma Battista vede ancora più viva la minaccia e cambia rotta cercando un riparo sulle rocce delle Dames. Non indovina perché i pochi metri tentati di traverso tra difficoltà ed apprensioni inaudite nella tenebra, ci rubano due ore. E nel passaggio ci donano l'angoscia di un passo falso di uno di noi che precipita e s'appende con uno strappo violento a tutta la cordata. Ecco una nuova manovra da imparare, e non è inutile, perché nella notte si ripete ancora.

Riprendiamo la discesa diritta...

Il freddo ci assale più acuto ancora e ci irrigidisce i panni immollati. Se il tempo ci perseguitasse saremmo perduti. Ma sentiamo l'alba, vediamo prossima la foce: il canale si allarga spaventosamente gonfio di neve. Ora affondiamo sempre più. Un pericolo nuovo ci insidia. Il polverone ammontato sul delta si è accavallato sulla bergschrunde, sulle crepacce, ha disteso una gran coltre ingannevole che sarebbe pazzo affrontare. Ci ha quindi in modo assoluto precluso il passo sulla via di salita e perciò l'ultima inenarrabile fatica è tesa alle rocce del bivacco delle Dames.

Di qui tenderemo la discesa sul ghiacciaio evitando la foce. Indoviniamo il pendio delle rocce che dopo lo spietato viaggio verticale ci sembra dolce ed infinitamente vasto come la distesa di un deserto, poiché ci possiamo sdraiare slegati per un po', senza la salvezza tormentosa del nostro cilicio ed aprire i sacchi e frugare nella miseria delle nostre provviste e sentire poi il caldo sollievo di un thè.

24 luglio - La Gran Giurassa albeggia; tremolano le luci sulle creste; è giorno. Un primo lungo riposo prima di calarci sul ghiacciaio. Il cielo si rasserenava. La prima luce mi ferisce gli occhi come se me li ardesse; mi pare di essere abbracciato e soffro fino a mugolare pel dolore. Ma s'allieva anche questo tormento! Torna uno stanco benessere e una quieta letizia di salvezza. Ma siamo spossati!

La rupe che precipita sul ghiacciaio a picco è tutta infarinata e ci offre un nuovo duro lavoro.

La corda di sicurezza penzola di nuovo e ci affida in questa che pensiamo oramai ultima difficoltà.

Quando siamo sul ghiacciaio il sole è già alto; saranno le dieci. Quietamente errare sui pianori ghiacciati, tra le selve dei seracchi, tra i labirinti delle crepacce.

Lunghissime soste assondate, risvegli faticosi, gravame ferreo del sonno!

Quante volte ci accade di riprendere cammino o discorso dopo pause smemorata in cui tutti non abbiamo vissuto che nel sonno! Quante volte la nostra volontà non si trova smarrita nella scialba luce di sogno, in una vaneggiante luce di demenza perchè non sai se ti preme la triste realtà o pure non ti aggiri nell'ansia di un sogno!

Ed il sole ascende e ci accompagna benefico...

Ma il ghiacciaio è mutato; una gran nevicata l'ha mascherato; le burrasche sembra l'abbiano sconvolto. E non ritroviamo subito la via: ci pare che si diriga ai piedi della Aiguille de la Brenva; ma questa direzione porta su un insormontabile labirinto di crepacce.

Ricordiamo il ponte, unico accesso ai banchi superiori, ma lo cerchiamo invano. Come novellini dispersi a pochi passi dalla morena!

Volano altre ore. Siamo invasi da una sorda ira. Il ponte deve essere qui, non può essere lontano dalla linea del nostro primo bivacco... ma qualche demone maledetto l'ha sconvolto e sprofondato...

Crepuscolo quieto.

L'atmosfera come incristallita, sembra tremolare; l'orizzonte estremo, di là delle gioaie valdostane s'invermiglia, accoglie fantasime...

Un grido di gioia di Battista! Discerne il ponte crollato e sospeso a metà sul fondo di una crepacca. Lo ravvisa per la forma di un macigno che lo sovrastava incastrato in una enorme fenditura.

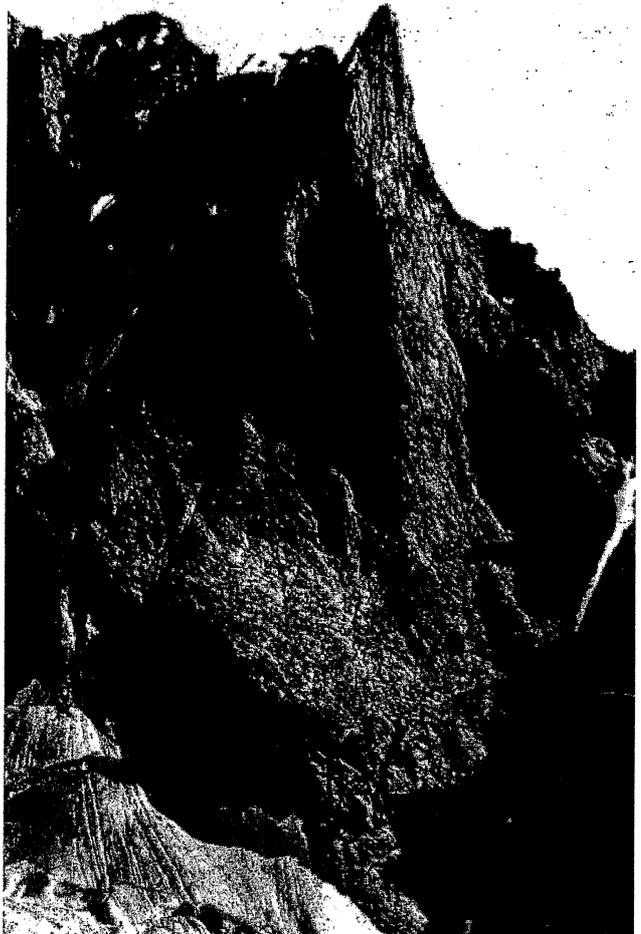
Scendiamo sulle rovine del ponte; risaliamo con l'ultimo faticoso lavoro di là sul gran banco di ghiaccio; ci rincorriamo una mezza ora sulla morena; ci abbracciamo salvi senza parole; gole strette dal pianto. Ma qualcuno ha lucciconi di lacrime.

Riguardiamo il nostro canalone, la faccia spettrale del campo di nostra battaglia. Fosco, iroso, livido.

Eppure noi sfuggiti alla stretta del tuo rancore, non imprechiamo, non odiamo. Il tuo corruccio terribile, sgomentoso non solleva ire piccine: tu sei alta o montagna, in tua tremenda minaccia come il Destino!

Non vi tedio col racconto della nostra discesa. Battista e Ravelli si precipitano nella notte a Courmayeur ed arrestano il viaggio di una carovana già incamminata con tutti i soccorsi in regola: dall'olio santo al già compilato atto di morte.

I fratelli Gugliermine furono Presidenti onorari della Sezione di Varallo del CAI, soci onorari del CAI, soci onorari del Groupe Haute Montagne di Parigi dalla fondazione e soci onorari dell'Alpine Club di Londra.



Punta Gugliermine 1981, al dell'ascensione